

## Maria SS. Madre di Dio

LETTURE: *Nm* 6,22-27; *Sal* 66; *Gal* 4,4-7; *Lc* 2,16-21

Due tematiche confluiscono nella liturgia odierna. A otto giorni dalla celebrazione del Natale, questa solennità riprende la rivelazione della Parola fatta carne nel mistero della nascita del Figlio di Dio, concentrando in particolare l'attenzione sulla divina maternità di Maria (la *Theotokos*, secondo l'antica formula coniata dal concilio di Efeso del 431). Ma collocata all'inizio dell'anno civile, questa festa, attraverso i testi liturgici e scritturistici, assume anche una particolare connotazione 'augurale', strappando l'inizio di un nuovo anno ad una pura successione cronologica per collocarlo all'interno del tempo stesso di Dio, tempo di pienezza e di compimento. Queste due tematiche non sono semplicemente giustapposte; il linguaggio simbolico-liturgico ha la forza di congiungerle e rivelarci così una particolare visione teologica del tempo che ogni credente è chiamato a vivere. Il tempo di Dio è un tempo di salvezza, un tempo compiuto; ma salvezza e compimento hanno un nome e un volto, Gesù Cristo. Come ci ricorda Paolo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge... perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Gal* 4,4).

La liturgia della Parola mette in rilievo una espressione biblica che rivela in modo sorprendente questa irruzione del tempo di Dio nel tempo dell'uomo. Si tratta del concetto di *benedizione*. «Ti benedica il Signore e ti custodisca...»: così inizia la solenne benedizione di *Nm* 6,22-27, scelta dalla odierna liturgia come prima lettura. Nel linguaggio scritturistico, la benedizione di Dio non è un semplice augurio carico di sacralità e neppure comunica solo una particolare appartenenza di una realtà (persona, spazio, tempo) al mondo di Dio (come una 'consacrazione'). Indica piuttosto una azione di Dio che porta l'uomo alla pienezza e alla felicità. L'uomo benedetto da Dio è colui che sa vivere le relazioni con le varie dimensioni della vita nella prospettiva stessa di Dio e, in un certo senso, è testimone di Dio. La sua riuscita nella vita è la prova che Dio è con lui, che agisce nel mondo e vuole il pieno sviluppo dell'uomo. Il testo di *Nm* 6 usa alcune immagini per esprimere questa relazione positiva tra Dio e uomo. La benedizione diventa così la consapevolezza di essere custoditi da Dio (v. 24) e di essere guardati nella totale gratuità (v. 25), uno sguardo che è sorgente di vita e di pace (v. 26). Ed è proprio la pace (altro tema che si inserisce in questa festa liturgica) la pienezza dei beni che Dio offre all'uomo.

Tuttavia una vita contrassegnata dal successo e dalla felicità non è automaticamente prova decisiva di amicizia con Dio. Già la Scrittura è consapevole della ambiguità di questi segni (cfr. tutta la visione presente nel libro di Giobbe). La benedizione di Dio attraversa tutta la storia di Israele, e dell'umanità intera, aprendo orizzonti sempre più vasti e lasciando intravedere una pienezza che è data dalla scelta di Dio stesso di abitare con l'uomo. Il frutto maturo dell'alleanza, la pienezza di ogni benedizione è Gesù. Così si esprime Elisabetta nell'incontro con Maria: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo» (*Lc* 1,42). È il frutto del grembo di Maria colui che riceve la pienezza di ogni benedizione. E in Maria, in colei che ha dato al Figlio di Dio il volto dell'uomo, è l'umanità intera che riceve, nella gratuità, il compimento di ogni dono che scende dall'alto. Veramente in Cristo, il Padre «ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli» (*Ef* 1,3). E, come ci ricorda Paolo in *Gal* 4,4, il tempo in cui Dio ha pienamente benedetto l'uomo in Gesù (*la pienezza del tempo*) diventa luogo in cui noi possiamo continuamente fare esperienza di ogni benedizione.

In questa prospettiva si può allora leggere il testo di *Lc* 2,21. Il compimento dell'ottavo giorno, quello prescritto dalla legge di Mosè per la circoncisione, diventa soprattutto il giorno segnato da un nome: «gli fu messo il nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo» (*Lc* 2,21; cfr. anche 1,31). Gesù è un nome che viene dall'alto ed indica il compiersi della salvezza. E proprio qui è custodita la benedizione di Dio: nella salvezza donata in Cristo, attraverso la quale viene comunicata all'uomo la vita stessa di Dio, anzi viene rivelato all'uomo il suo nome più vero, quello di essere figlio nel Figlio. L'ottavo giorno è,

simbolicamente, il nostro tempo, quella pienezza del tempo con la sua inesauribile carica di benedizione che perdura, nel mistero della Chiesa, sino alla venuta di Cristo. In questo tempo ogni uomo può entrare in relazione con Dio «nel nome di Gesù» (è la realtà profonda del battesimo) e in lui riceve ogni 'benedizione'.

Possiamo allora dire che la liturgia, collocando questa pienezza di benedizione all'inizio dell'anno, quando riprendiamo in qualche modo il cammino di fronte al tempo, ci offre uno sguardo di speranza.

È anzitutto la speranza in un Dio che ci chiama ad essere suo figli, che ci accoglie presso di lui e ci dona la sua comunione: ci ha donato ciò che ha di più caro, il Figlio; ci ha donato la sua stessa vita nello Spirito; è continua a farlo a ciascuno di noi, ad ogni uomo, con il suo perdono, con il suo desiderio di vedere tutta l'umanità radunata alla sua mensa, nel suo Regno. Ma è anche la speranza che hanno saputo vedere i pastori nel volto del bambino a Betlemme e hanno saputo comunicarla nella lode e nella gioia. I pastori ci insegnano che la speranza che siamo chiamati ad annunciare (l'evangelo) non è così evidente: solo se si va senza indugio e se si hanno occhi per vederla, questa speranza si disvela a noi. La speranza che dobbiamo cercare è quella di Dio, è quella del bambino di Betlemme. E Dio preferisce nascondere la sua speranza come un seme: non nella potenza o nella grandezza (questa è la speranza degli uomini), ma nell'umiltà di un inizio che porta in sé tutta la bellezza e la novità di un compimento. Colui che è benedetto è veramente testimone di questa speranza: «riferirono ciò che del bambino era stato detto loro... I pastori se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto» (*Lc 2,17.20*).

E, infine, possiamo imparare da Maria a vivere di questa speranza. «Maria – ci testimonia Luca – custodiva queste cose, meditandole nel suo cuore» (v. 19). Maria ha saputo raccogliere tutti quei semi di speranza che vedeva e udiva attorno a sé; li ha nascosti nel suo cuore e sono diventati oggetto di lunga e paziente attesa. Nonostante le sconfitte e le delusioni che ha incontrato nel suo cammino di fede, questi semi di speranza hanno trasfigurato lo sguardo di Maria, esso ha saputo sempre andare oltre ed è per questo che è rimasta presso la croce assieme al discepolo amato, colui che custodisce la speranza dell'amore. Così nel massimo del fallimento e della esperienza di morte, la croce, Maria, che «custodiva queste cose, meditandole nel suo cuore», ha potuto scorgere ciò che fa nuove tutte le cose, quell'amore di un Dio che ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio.